

KLEOPA

La questione di Maria di Cleofa, se affrontata con rigore filologico e senza sovrastrutture confessionali, rivela una complessità linguistica che i commentari tradizionali tendono a smussare. La sua presenza nei Vangeli è attestata una sola volta con questo nome specifico, nel passo di Giovanni 19,25, dove l'evangelista elenca le donne ai piedi della croce: sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria Maddalena. La costruzione greca, con la doppia congiunzione, ha sempre lasciato aperto un margine di ambiguità sul numero esatto delle donne presenti, ma il nome Κλωπᾶς è inequivocabile.

La questione diventa filologicamente interessante nel momento in cui si confronta questo nome con quello che appare in Luca 24,18, dove l'altro discepolo sulla via di Emmaus si chiama Κλεοπᾶς. Per decenni la manualistica ha tentato di armonizzare le due figure, suggerendo che si trattasse della stessa persona o di varianti ortografiche del medesimo nome. Ma la lingua greca non autorizza questa sovrapposizione. **Κλεοπᾶς è un nome greco trasparente, una forma abbreviata di Κλέοπατρος, che significa "gloria del padre"**. Κλωπᾶς è invece la trascrizione greca di un nome semitico, probabilmente l'aramaico כּלּוּפּא, e non ha alcuna relazione etimologica con il greco (radice aramaica da cui 'sostituto' e in arabo = 'califfo').

Questa nostra attenzione riguarda proprio la radice di quest'ultimo nome e la possibilità di giocare sulla vocale. La domanda che ci dobbiamo porre è **se**, senza alterare la struttura della parola, **si possa sostituire la omega con la omicron, trasformando Κλωπᾶς in Κλοπᾶς**. La risposta grammaticale è sì: la sostituzione è tecnicamente possibile, perché omega e omicron sono due lettere diverse che rappresentano graficamente due modi di scrivere il suono "o". Quello che cambia non è la morfologia della parola, ma la quantità vocalica: **la omega è lunga, la omicron è breve**. Nel greco classico questa differenza era distintiva per il significato, ma **nella koinè del Nuovo Testamento la pronuncia tendeva ad attenuarla, specialmente nelle trascrizioni di nomi stranieri**.

Se si opera questa sostituzione, il nome κλοπᾶς non è più un nome proprio semitico trascritto, ma diventa una parola che **si appoggia alla radice greca κλοπ-, la stessa che produce κλοπή, che significa furto, e κλέπτης, che significa ladro. Il risultato è che Maria di Cleofa, la donna che sta sotto la croce, potrebbe essere letta, a un livello puramente fonetico, come "Maria del ladro"**. Non si tratta di un'identità semantica, perché Κλοπᾶς non è il termine usuale per indicare

un ladro nella lingua greca, ma di una **paronimia**, cioè di una somiglianza fonetica che genera un'associazione di significato. L'orecchio di chi ascoltava il greco in un contesto bilingue, dove l'aramaico era la lingua madre e il greco quella della scrittura, poteva cogliere questa risonanza.

Questa possibilità non è una forzatura, se si considera come funziona la traduzione dal semitico al greco in altri passi evangelici. Abbiamo altri esempi illuminanti. Quando Gesù parla della difficoltà per un ricco di entrare nel regno dei cieli, il testo greco riporta κάμηλος, che significa cammello. Ma se la parola originale aramaica era כַּמֶּלֶךְ, questa poteva significare sia cammello che gomena, a seconda della pronuncia e del contesto. È possibile che chi ha tradotto abbia scelto l'animale invece della corda, creando un'immagine iperbolica ma forse non del tutto fedele all'originale. Allo stesso modo, quando Gesù dice ai discepoli che sono il sale della terra, il greco usa ἅλας. Se Gesù, parlando in aramaico, avesse detto: "Voi siete il חַלָּה (halas) della terra", il suo pubblico aramaico avrebbe potuto intendere: "Voi siete i muti della terra". Il senso sarebbe radicalmente diverso e politicamente ben più forte: "Voi siete coloro che non hanno voce, coloro a cui è negata la parola, gli ultimi, gli esclusi". Sarebbe una beatitudine capovolta, una dichiarazione di identità per i discepoli come rappresentanti di chi non conta.

Chi ha tradotto in greco, sentendo halas, lo ha reso con la parola greca dal suono più vicino, ἅλας (halas), che però significa "sale". E così una dichiarazione sulla condizione di mutismo e esclusione sociale si è trasformata in una metafora sul condimento e la conservazione. Il senso non è affatto lo stesso. Anzi, è opposto: da una condizione di privazione (il muto) si passa a una funzione attiva (il sale che dà sapore).

In tutti questi casi, il testo greco si porta dietro una tensione: la parola scelta non esaurisce il significato di quella originale, e anzi talvolta lo tradisce. La stessa tensione può applicarsi a **Κλωπᾶς**. Se il nome originale aramaico non aveva nulla a che fare con il furto, la sua resa greca con una parola che somiglia alla radice di κλοπή crea inevitabilmente un'associazione, volontaria o involontaria che sia. Il testo greco, così come lo leggiamo, contiene in sé questa possibilità. Non è necessario stabilire se l'evangelista o i traduttori l'abbiano voluta consapevolmente. Basta riconoscere che la lingua la permette.

La coesistenza di Κλωπᾶς in Giovanni e di Κλεοπᾶς in Luca non elimina il problema, anzi lo precisa. Sono due nomi diversi, con due etimologie diverse. Ma questo non impedisce che il primo, per la sua semplice struttura fonetica, possa essere udito come "del ladro" da un parlante greco. Anzi, il fatto che il nome di Luca sia chiaramente greco e trasparente, mentre quello di Giovanni sia opaco e semitico, rende ancora più plausibile che chi ascoltava cercasse di dargli un senso, di agganciarlo a qualcosa di familiare. E la radice del furto era lì, a portata di orecchio.

La figura di Maria di Cleofa, testimone della crocifissione e della sepoltura, acquista così una sfumatura in più. Non si tratta di trasformarla nella madre del ladro, ma di riconoscere che il nome sotto cui è stata tramandata porta con sé, nella sua veste greca, un'ombra semantica che la raccolta delle parole greche per il furto rende percepibile. In un contesto in cui ogni parola contava, in cui i nomi propri spesso racchiudevano destini e identità, questo richiamo non va liquidato come un 'gioco erudito' ma come una delle tante preziose indicazioni. È invece un livello di lettura che la filologia, quando si libera dei suoi automatismi, non può ignorare.

Il problema di rendere in greco parole aramaiche produce spesso risultati che sfiorano il paradosso, come dimostrano i casi del cammello e del sale. La stessa cosa accade qui. La traslitterazione di un nome semitico produce un esito greco che, senza volerlo, evoca un significato del tutto estraneo all'originale. Maria di Cleofa, la donna che sta sotto la croce, potrebbe essere stata per i primi lettori greci anche, involontariamente, Maria che risuona come quella "del ladro". Siamo di fronte ad un altro dato linguistico. E in filologia, i dati linguistici vanno presi sul serio, anche quando aprono prospettive scomode o inaspettate.